EVANGELIZZAZIONE IN CAMMINO

Di quale fede viviamo

Non è facile stabilire una mappa della fede. Si crede dubitando, si pratica ma non sempre, ci si sente parte della Chiesa ma con riserve. Una liquidità che aumenta in modo inversamente proporzionale all'età. Anche l'incredulità dichiarata ha questo andamento. C'è chi sente Dio vicino alle vicende umane e chi lo ritiene estraneo. E c'è pure un andamento a pendolo tra l'avvicinamento e l'allontanamento. E si fa infine distinzione tra Cristo-Dio e la Chiesa fino alla contraddizione. La Chiesa è comunque e a tutte le età percepita come più severa di Dio. È aperto uno spazio per un'evangelizzazione attiva da parte delle comunità ecclesiali, purché anch'esse si presentino in cammino e in ricerca.

GIOVANNI DALPIAZ

Di fede e fiducia è intessuta la vita quotidiana. Pur non conoscendo il macchinista del treno e non avendo una personale certezza delle sue capacità saliamo sul treno senza particolari timori. Allo stesso modo ci affidiamo alla competenza del medico quando abbiamo qualche dubbio sulla nostra salute. E gli esempi potrebbero continuare a lungo.

Aver fede significa esprimere un atteggiamento positivo, accogliente, che si basa su di una convinzione che viene prima, o sta accanto, alla dimostrazione, alla verifica empirica. Anzi per certi aspetti la fede è una certezza che prescinde dalle prove, non si fonda sull'evidenza che viene dal dato empirico.

È all'interno di questa realtà che si colloca quella peculiare esperienza che è la fede religiosa. Essa è il legame che unisce Dio e colui che nella propria vita lo accoglie come presenza vera, reale. Per il cristiano aver fede significa accettare che Gesù è colui che ci fa conoscere il mistero di Dio, in quanto lui stesso è Dio. In

questa decisione si manifesta certamente una personale convinzione liberamente assunta, eppure ad essa non è estraneo l'ambiente nel quale il soggetto vive, in quanto vi deve pur essere qualcuno (la famiglia, la comunità cristiana, un tempo la società) intenzionato ad annunciare il messaggio che Dio non è più remoto, assente, ma si fa vicino e presente in Gesù. È una comunicazione nella quale non si danno solo informazioni, conoscenze intellettuali, ma con la coerenza del comportamento si fa della vita testimonianza del credere. Annuncio, testimonianza, fede sono aspetti inscindibili di un unico dinamismo. Al riguardo si parla spesso di trasmissione della fede, il termine ha però in sé qualcosa di meccanico, quasi automatico, mentre troverei più adeguato caratterizzare il processo come un 'generare' alla fede. Alla fede si è condotti, accompagnati, in una parola educati, ma è poi la persona nella sua libertà a decidere se accogliere o meno la relazione con Dio.

Date queste premesse si comprende come ad una domanda del tipo: «quanto oggi è presente, diffusa e radicata la fede in Dio?» sia estremamente difficile e per taluni aspetti presuntuoso dare una risposta. Anche perché di risposte ne esistono molte a seconda di ciò a cui guardiamo per dire se c'è o non c'è fede. Se al centro dell'esperienza di fede collochiamo la relazione con Dio, essa poi nel vissuto quotidiano si traduce in un credere, in una rappresentazione di assenza/presenza di Dio nella propria esistenza, in una immagine di Dio, ma in qualche misura include anche la relazione con la Chiesa a seconda che essa sia percepita come realtà di mediazione del rapporto con Dio o come istituzione che si può bypassare per giungere ad una relazione diretta/immediata tra il singolo e Dio. Ancor più arduo e azzardato è chiedersi se oggi vi sia più o meno fede di quanta ve ne fosse in passato. Il rischio è quello di dar corpo ai fantasmi delle proprie paure («oggi non c'è più fede») o ai sogni di una incontaminata religiosità («finalmente la fede si è purificata dalle devozioni improprie»). Quello che invece è possibile realizzare è approssimarsi, avvicinarsi al nucleo della questione senza presumere di dire l'indicibile, di documentare l'indocumentabile, di descrivere l'indescrivibile. È quanto si è fatto recentemente in occasione del secondo convegno di Aquileia (2012), attraverso un rilevamento sulla religiosità nel nord-est. All'interno di un questionario con il quale si

sono documentate alcune modalità del credere, l'identità delle esperienze religiosa, la regolarità della pratica, le forme della partecipazione ecclesiale, si è tematizzato anche il rapporto con Dio. È a questo materiale conoscitivo che farò riferimento per giungere a meglio comprendere come oggi si viva la relazione con Dio.

Una fede 'incerta' e discontinua

Un primo dato è l'emergere di una religiosità nella quale dalla certezza del credere si passa a una diffusa incertezza, a un dubbio sistematico, dal «ne sono certo» al «probabilmente è così, ma non ne sono sicuro». Analogamente si transita da una pratica regolare costante verso una saltuarietà e discontinuità nella partecipazione ai riti; segno di una appartenenza con la quale ci si dice prossimi alla realtà ecclesiale specie quella più vicina (parrocchia, gruppo, ecc.) e nello stesso tempo poco disponibili ad una partecipazione attiva e sistematica. Se un tempo la polarizzazione tra credente/incredulo, praticante/non-praticante, delimitavano il campo religioso e offrivano criteri per disporre le persone lungo un asse di continuità nella religiosità da un massimo di vicinanza (coloro che credevano e praticavano secondo le indicazioni del magistero) a un massimo di estraneità (atei e indifferenti), oggi le carte si mescolano. Si crede dubitando. Si pratica, ma non sempre. Ci si sente parte della Chiesa, ma con riserva di dissentire dalle indicazioni del magistero e di affermare la propria estraneità alla 'istituzione' ecclesiale.

Il solco tra le generazioni

Il secondo dato è che questo farsi 'liquido' della religiosità si accentua mano a mano che dagli anziani si scende verso i giovani. Se prendiamo un tema come «credo nell'esistenza di Dio», preciso e simultaneamente ampio in quanto non si dice ancora a chi ci si riferisca quando si dice 'Dio', abbiamo che il 69% delle persone con più di sessant'anni si dice convinto che Dio esiste (gli incerti sono il 25%), si scende al 56% tra i trenta e i cinquant'anni (qui i dubbiosi salgono al 34%) e ci si abbassa al 35% fra i ventenni (i dubbiosi sono il 49%). Nel passaggio di tre generazioni, dai non-

ni ai nipoti, la credenza certa nell'esistenza di Dio si dimezza e si raddoppia il numero di coloro che sono in dubbio.

Come interpretare questo passaggio? Due sono le possibili linee interpretative.

Da un lato vederlo come una transizione verso l'incredulità. Già attualmente tra i giovani gli increduli sono il 16%, tre volte di più che fra i nonni (solo il 5% di questi ultimi non crede nell'esistenza di Dio).

Però potrebbe anche essere che a non convincere sia il Dio che le persone (i giovani) hanno conosciuto nel percorso per la loro formazione religiosa (catechismo per prima comunione e cresima, insegnamento nella scuola). In tal caso è come se all'informazione «Dio esiste» non corrispondesse la capacità di comprendere come Dio poi si relazioni con la quotidianità del vivere. Personalmente ritengo più plausibile la seconda ipotesi e questo sulla base di come ci si pone di fronte all'asserzione che «Gesù Cristo è figlio di Dio». Mentre la distribuzione di coloro che credono nella divinità di Gesù ricalca sostanzialmente la distribuzione di quelli che credono in Dio (si va dal 69% tra gli anziani al 35% nei ventenni) muta invece la proporzione tra quanti sono in dubbio e quelli che non vi credono e lo spostamento è nella direzione della incredulità, questo a tutte le età. La divinità di Gesù è negata dal 14% degli ultrasessantenni e dal 36% dei più giovani.

La qualità della relazione di fede

Non è solo però una questione di crescita tendenziale della incredulità, ma c'è anche un mutamento nella 'qualità' della relazione con Dio. È questa una dimensione che molto si avvicina all'esperienza della fede. Anche da tale punto di vista assistiamo a una molteplicità di posizioni che però vengono a convergere su di una tripolarità.

Vi sono anzitutto coloro che già attualmente dichiarano di non credere, ai quali si aggiunge una parte di quelli che sono in una posizione di incertezza; per costoro già da adesso Dio è avvertito come 'assente' dal proprio orizzonte esistenziale; su questa posizione troviamo il 25% dei ventenni, e il 12% degli anziani.

Una seconda area è data da coloro che credono e per essi Dio

è una presenza 'vicina' (40% dei ventenni e 75% tra i più anziani), qualcuno al quale ci si rivolge per trovare conforto. Nel mezzo troviamo le persone per le quali Dio, quando anche esistesse, è secondo loro poco interessato alle vicende umane, egli è 'distante' (è una posizione condivisa dal 30% dei ventenni, ma solo dal 13% degli ultrasessantenni).

Tra andata e ritorno: una fede possibile

Da quanto fin qui delineato emerge come il credere sia per tutti, ma in particolare nelle nuove generazioni, non più descrivibile attraverso termini che evocano certezza, solidità, ma piuttosto come probabilità, possibilità. Inoltre la relazione con Dio, quando anche sia accettata, risulta, per la gran parte delle persone, poco coinvolgente; essa sta accanto ad altre relazioni senza acquisire una peculiare intensità. Tra credulità e incredulità il pendolo del comportamento si sposta durante tutta la vita ora segnando un avvicinamento alla dottrina cattolica ora un allontanamento, uno scostamento. Ne viene che in molti casi, specie tra i più giovani, allontanarsi da Dio più che negazione significa distanziamento dal credere ingenuo appreso negli anni dell'infanzia, senza con questo giungere a una più matura e adeguata riflessione. Ovviamente vi è anche chi sperimenta un avvicinamento quando andando oltre le narrazioni infantili si riesce a trovare il senso profondo di una relazione che amplia l'orizzonte dell'esistenza ed è risposta agli interrogativi più profondi del cuore. Su questa polarità ci si muove senza timore di valicare confini, elaborando un sincretismo che mette insieme sensibilità spirituali e credenze anche le più distanti o manifestando orientamenti di per sé contraddittori. Ne viene che il distacco di oggi non preclude la possibilità di un avvicinamento futuro. Di questo ne sono talvolta consapevoli le stesse persone che poco prima avevano asserito un distacco dalla fede cristiana. In una intervista una giovane vede la dinamica del credere come un allontanarsi per poi riavvicinarsi, accade «quando si è un po' avanti con gli anni, per il matrimonio naturalmente, poi magari ci si distacca nuovamente per ritornare quando si è in prossimità dell'arrivo, quando si inizia pensare che ci sia qualcosa dopo la morte,

per paura, penso io, si torna»[1]. Il dato empirico dà puntuale conferma di tale situazione. Quando si va a chiedere come si sia venuta a modificare nel corso degli ultimi anni la propria esperienza di fede, il 35% dei ventenni risponde dicendo che essa ha conosciuto una diminuzione (per il 6% è finita) mentre coloro che in questa età hanno vissuto una ripresa della loro vita di fede sono stati il 19%. Quindi vi è chi si avvicina (e sono i giovani ai quali si fa riferimento quando nel dibattito pubblico si attesta la perdurante vitalità del discorso religioso), ma c'è da tener conto che una fetta più ampia lascia, si allontana e nell'insieme abbiamo un prevalere dell'allontanamento che supera di 16 punti percentuali le dinamiche di avvicinamento. Se invece andiamo a vedere l'andamento nelle altre età della vita la riscoperta della fede supera sempre il distacco. Una dinamica che ha la maggior evidenza tra gli anziani ove a fronte di un 19% che dice di aver preso le distanze dal credere abbiamo un 32% che ha vissuto una esperienza di avvicinamento. Ad ogni età non è certo la staticità a caratterizzare l'esperienza di fede.

Tra Dio e la Chiesa

Se fede è aver fiducia, affidarsi a Dio nella consapevolezza che Egli è 'buono', presenza 'calda', amichevole, accogliente, ci si accorge che questo è un orientamento di fondo ampiamente condiviso, una sensibilità diffusa, davvero trasversale ai diversi livelli del credere e alle generazioni. Rispetto al passato segna una differenza profonda, è un 'pensare' diversamente Dio. Egli è meno il 'giudice' severo pronto a punire, per divenire colui che ti comprende proprio perché ti conosce fin nell'intimo di te stesso. Non è quindi su Dio che si gioca la questione religiosa, forse anche per questo l'ateismo esplicito e aggressivo rimane fenomeno marginale.

La linea di discontinuità, quella che oggi fa problema e nella quale si evidenzia una frattura sempre più evidente nella esperienza religiosa, è la distinzione, in taluni casi la contrapposizione, tra Dio e la Chiesa. I giovani, più degli altri, non percepiscono l'unità tra Cristo e

1 A. Castegnaro, *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Venezia Marcianum press, 2010, p. 271. Una sintesi del volume è in corso di pubblicazione: A. Castegnaro, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa*, Milano, Ancora, 2013.

la Chiesa: capo e membra del corpo che forma il 'Cristo totale' (*Christus totus*). Così da un lato c'è Dio e a fianco c'è l'istituzione Chiesa (per il 62% dei giovani la Chiesa è principalmente istituzione, organizzazione, mentre per il 70% degli anziani è comunità). Una Chiesa che i ventenni avvertono lontana e severa (il 60% è su questa posizione). A tutte le età comunque la Chiesa è pensata come più severa di Dio. È all'interno di tale separazione che si comprende come ci si possa dichiarare credenti, magari anche cattolici, e simultaneamente rivendicare a sé libertà di scegliere e definire il modo di realizzare concretamente l'esperienza religiosa, le modalità della pratica, la cura della propria formazione e l'accoglienza delle indicazioni che il magistero propone. Si coglie il profilarsi, in primis tra i giovani, della convinzione che sia possibile relazionarsi direttamente con Dio dando sempre meno importanza alla mediazione ecclesiale. Una religiosità vissuta con 'poca' Chiesa, anche se (per ora) non 'senza' Chiesa. È una dinamica che emerge con maggiore nitidezza quando si passa dal credere ai comportamenti. Mentre nell'adesione alle verità della fede permane un consenso ampio, seppur relativizzato dal dubbio e dalla incertezza, c'è maggior distacco quando si va ad vedere l'intensità e la frequenza della 'pratica', sia essa intesa come obbligo, l'‘andare a messa', ma anche quale prassi sacramentale, confessione in primo luogo. Questa diminuzione dell'importanza data alla dimensione istituzionale viene però simultaneamente bilanciata da un ampio consenso verso i valori che l'istituzione propone. Infatti non si contesta che la Chiesa sia propositiva di valori, viene invece messo in discussione l'impegno del magistero a definire i comportamenti corretti, a indicare cioè specifiche modalità di azione. Quindi non c'è rottura rispetto al piano valoriale, ma rivendicazione di autonomia e soggettività nella assunzione e traduzione in comportamenti dei valori. Schematizzando il discorso, potremmo dire che c'è consenso sui valori e dissenso sulle norme.

Il difficile passaggio dalla religione alla fede

Il quadro della religiosità è pertanto molto più frastagliato e differenziato di quanto certe semplificazioni giornalistiche, spesso acriticamente assunte anche in ambito pastorale, vogliano far credere.

Alla religione, in quanto narrazione sul senso dell'esistenza, si

riconosce una fondamentale positività. Essa comunica cose buone, il Vangelo contiene insegnamenti che fondano un condiviso senso di giudizio, di rispetto, di correttezza nei rapporti interpersonali. Si avverte che senza la religione vengono a mancare punti importanti di ancoraggio nella vita individuale e sociale. In tal senso il credere, per quanto generico e indefinito, rimane realtà diffusa, presente anche in persone che per altri aspetti si distaccano dall'appartenenza ecclesiale. Nella misura in cui la religione è parte di una condivisa identità sociale, si comprende come anche famiglie del tutto estranee all'ambiente ecclesiale, perché non praticanti o nelle quali agnosticismo o ateismo sono l'orientamento valoriale prevalente, si rendano disponibili (o non si oppongano) ad accordare una qualche formazione religiosa per i propri figli. Risulta, da questo punto di vista, meno incomprensibile il brusco rapido cambiamento nella religiosità che avviene una volta che si è celebrata la cresima. C'è un prima, il credere del bambino, l'apprendere un sistema valoriale che sia cornice di senso, anche se generica ma percepita come 'buona', positiva, e c'è un dopo, il divenire adulto, il crescere verso l'autonomia e la responsabilità delle decisioni. In tale passaggio la religione rimane nell'infanzia e non accompagna all'età adulta.

Come interpretare tale interruzione? Potrebbe darsi che nella fase precedente sia stata posta più attenzione a dare informazioni sulla religione, seguendo uno schema di 'trasmissione' del sapere per il quale l'apprendimento conta più della capacità di integrare quanto si apprende con l'esperienza quotidiana. In altre parole il grande impegno pedagogico tra prima comunione e cresima produrrebbe 'conoscenze' che, anche se poco utilizzate, restano quale componente nell'identità, ma non si attiverebbe una personalizzazione e quindi la religione resterebbe un sapere (incerto), non divenendo 'fede'. È anche probabile che per molti formatori abituati a rapportarsi con 'fedeli', cioè con persone motivate e disponibili ad accogliere quanto viene loro proposto, risulti difficile relazionarsi e dialogare con chi, nel farsi adulto, pone domande serrate sul senso della vita, sulla possibilità di un rapporto con il divino al di fuori della mediazione ecclesiale e spesso si rivela critico nei confronti dell'istituzione, in specie per quanto riguarda le proposte normative. Si vengono pertanto a delineare per i giovani itine-

rari diversi di religiosità.

Accanto a chi non vede ragioni per interrompere il legame ecclesiale e quindi rimane 'fedele' alla prassi cristiana, vi è chi decide di non decidere, mantenendo il riferimento alla religione per quanto riguarda i valori, e assumendo una pratica liturgica del tutto saltuaria, legata ad alcuni passaggi esistenziali (festività più rilevanti, battesimi, matrimoni, ecc.).

Altri vengono a sintetizzare con la frase «sono in ricerca» una varietà di situazioni che hanno in comune il non avere certezza e il non sentirsi in sintonia con la Chiesa.

La loro elaborazione religiosa è come un cantiere aperto, ma lasciato sostanzialmente abbandonato, un po' per disinteresse a continuare l'opera, un po' perché non è la stagione giusta della vita per rispondere alle domande religiose, e un po' in ragione del fatto che non si sa bene come proseguire, dove andare per trovare stimoli e opportunità, quale fisionomia debba avere la costruzione per risultare sufficientemente solida e nello stesso tempo accogliente per chi la voglia poi utilizzare. Per la maggior parte dei giovani la religione rimane questione aperta, lasciata in sospeso, con domande che non trovano risposta soddisfacente e nello stesso tempo senza alternative concretamente percorribili.

È una realtà che per la maggioranza risulta aperta a esiti diversi.

Potrebbe evolvere verso un più accentuato distacco dalla Chiesa, realizzando una religiosità senza appartenenza. È un processo che, come si è visto, sembra accelerarsi tra i giovani e potrebbe farsi maggioritario se la realtà ecclesiale restasse spettatrice passiva, incapace di trovare linguaggi e testimonianza adeguati a rispondere alle domande che le vengono dal mondo giovanile. Ciò finirebbe per realizzare nel corso di due/tre generazioni un pratico sradicamento del cattolicesimo dalla cultura e dalla società italiana.

Tuttavia poiché nulla è dato in modo deterministico, c'è anche la possibilità che la realtà ecclesiale sappia affrontare il distacco che oggi tende ad allontanarla dal mondo giovanile. In questa direzione vi sono già esperienze positive che le persone tendono a narrare come realtà cariche di significato: riscoperta di un legame, passaggio vissuto come evento di conversione. Anche per co-

storo la cresima segna una fine, è un tempo limite, di interruzione, che però non sfocia nella separazione dell'esperienza ecclesiale. Si tratta piuttosto di una esperienza di discontinuità rispetto al vissuto precedente, nella quale si realizza una appartenenza qualitativamente differente: da un «credo perché così mi hanno insegnato» a un «credo perché lo scelgo consapevolmente».

Vi sono poi coloro per i quali il discorso religioso ormai sembra appartenere definitivamente al passato, eppure anche in loro è dato di riscontrare il fascino che la bellezza del messaggio evangelico e la personalità di Gesù continuano a esercitare; questo accade anche se la ricerca di senso non sembra più seguire le vie e le tracce della religione e del magistero ecclesiale, ma si narra come spiritualità, interiorità.

È infine importante notare come per tutti nessuna scelta sia presentata come la definitiva, quella che non sarà mai messa in discussione. In tal senso si conferma che siamo davanti ad una sensibilità religiosa con poche certezze e con molti tratti di mobilità, fluidità.

La ricerca religiosa si viene così sempre più a configurare come un percorso nel quale progressivamente, ma non in modo lineare, si acquisisce la consapevolezza dell'incontro con Cristo. È certamente una ricerca personale, ma è anche lo spazio per una attiva presenza evangelizzatrice della comunità ecclesiale, qualora accetti di pensarsi anch'essa in cammino, in ricerca. La domanda che l'incertezza religiosa delle nuove generazioni oggi pone alla Chiesa è sul come si diventa adulti nella fede. Il problema non è la tiepidezza religiosa dei giovani (che alcuni leggono come incredulità), ma di come si acquisisce la consapevolezza di una fede 'adulta', capace di mantenere e sostenere un rapporto vitale con l'esperienza ecclesiale. Senza sminuire il senso del valore dell'impegno a formare religiosamente fanciulli e adolescenti, la vera sfida che sta davanti è quella della formazione degli adulti, processo rispetto al quale l'educazione religiosa del bambino è premessa necessaria ma non sufficiente.

GIOVANNI DALPIAZ osb cam
Docente allo Studio Teologico San Bernardino
e all'Istituto Superiore di Scienze Religiose San Pietro Martire VERONA
gdp947@gmail.com